

INTERVISTA A PAUL LITTLESTRIPES

(L'atmosfera è densa, si sente il rumore di una sigaretta che brucia e il riverbero lontano di una chitarra elettrica. Paul LittleStripes si siede davanti al microfono, la voce è graffiante, ruvida, come se avesse appena finito di urlare in un concerto o di sussurrare segreti in un vicolo buio.)

Intervistatore: Paul, benvenuto. È un onore averti qui per raccontare l'universo Volcren. Cominciamo dall'inizio: cos'è esattamente questo progetto?

Paul LittleStripes: (Voce raspy e profonda) Grazie per l'invito. Volcren non è la solita band che trovi nel garage dietro casa. È un esperimento, un viaggio solitario nato tra notti insonni, chitarre vere e sogni che forse non dovrebbero essere reali. È il punto in cui la poesia cruda e il rock alternativo incontrano l'intelligenza artificiale. Io sono la faccia e la voce di questo caos, ma dietro c'è un'unica mente, quella di Paolo Righini, che usa la tecnologia come se fosse un pennello sporco di fango.

Intervistatore: Avete già una discografia piuttosto densa. Ci fai una panoramica?

Paul LittleStripes: (Sospira, la voce si fa più roca) Tutto è iniziato con Shadows & Reveries. Lì esploravamo lo spazio tra l'oscurità che nascondiamo e ciò che ci tiene vivi. È un album di ombre, dove si passa dalla rabbia di Lies alla malinconia dei ricordi d'infanzia. Poi c'è stato un salto evolutivo con Different Ways. Qui il gioco si è fatto serio: Paolo ha iniziato a metterci le sue chitarre elettriche vere, creando melodie originali che poi Suno AI trasforma in arrangiamenti completi. È diviso in due emisferi: Love & Death e Chains & Empires.

Poi siamo arrivati a Piatti Forti, un disco che sa di sudore e immaginazione, dove la tradizione italiana e la sperimentazione digitale si fondono in brani come Sai che vita o la ballata notturna Luna. E non dimentichiamo Asphalt Jungle: una mappa di paesaggi interiori, dove l'asfalto non è solo strada, ma materia del mondo moderno, duro e riflettente.

Intervistatore: Hai citato spesso SunoAI. Qual è il vostro rapporto con questa "macchina"?

Paul LittleStripes: Senti, molti pensano che Suno sia un "pulsante magico". Per noi è una band virtuale che va diretta con polso

fermo. È un dialogo in tempo reale tra l'impulso umano e l'architettura artificiale. Paolo scrive i testi, registra i riff di chitarra come "semi" e poi guida l'AI attraverso prompt dettagliati, decidendo quanto spazio lasciare alla "folia" del codice e quanto restare ancorati al nostro signature sound. La macchina costruisce il suono, ma l'anima... quella resta ostinatamente umana. Non cerchiamo la perfezione, cerchiamo la verità.

Intervistatore: Si parla spesso di "Archemondo" nel vostro universo. Cosa significa per te?

Paul LittleStripes: (Si schiarisce la voce, il tono si fa quasi mistico) L'Archemondo è la nostra geografia del profondo. È quel luogo dove le figure femminili sono archetipi, specchi e presenze interiori. È dove il desiderio si confonde con il fuoco e la morte non è la fine dell'energia, ma una trasformazione, come cantiamo in Papo's Restaurant. È un universo di paesaggi esterni che sono proiezioni dei nostri stati d'animo: città che sembrano giungle d'asfalto e mari che conoscono il nostro nome.

Intervistatore: Paul, un'ultima domanda. Qual è la filosofia di base che tiene insieme tutto questo?

Paul LittleStripes: (Accenna un sorriso amaro) "Non ci sono strade giuste, solo modi diversi". Accettiamo la nostra fragilità, le nostre cicatrici e persino gli errori, perché ogni errore diventa parte della melodia. Siamo qui per confessare, non per rappresentare. La nostra musica è un invito a riconoscere un pezzo di te nel caos. Perché alla fine, anche un soldato deve deporre la divisa e accettare la pace dopo la lotta. È tutto qui: spogliarsi dei ruoli e guardare la vita con tenerezza.

(Paul si alza, si sente il rumore dei suoi passi che si allontanano mentre in sottofondo cresce il riff sporco di una chitarra.)

INTERVISTA A JOE RESNICK

(Si sente il ticchettio ritmico di due bacchette che sbattono l'una contro l'altra. Joe Resnick è seduto dietro la sua batteria virtuale, lo sguardo concentrato, un'energia più nervosa e fisica rispetto alla flemma di Paul.)

Intervistatore: Joe, grazie per essere qui. Abbiamo appena parlato con Paul, ma ora vogliamo capire cosa fa battere il cuore ritmico dei Volcres. Qual è il tuo ruolo in questo "esperimento"?

Joe Resnick: (Fa ruotare una bacchetta tra le dita) Il mio ruolo è il movimento fisico. Paul ci mette la voce e le storie, ma senza di me quelle storie resterebbero sospese nell'aria. Come dice la nostra Suno Bible, io servo a evitare la staticità e la noia della "cantilena". Se il basso di cui parlava Paul è la guida, io sono quello che dà la spinta, che trasforma l'emozione in un battito che ti prende allo stomaco.

Intervistatore: Nel sito dei Volcres si legge che il vostro suono unisce "energia viscerale e introspezione". Come si traduce questo sulla tua batteria?

Joe Resnick: È un equilibrio delicato. Passiamo da momenti incalzanti a momenti minimali. Non sono un metronomo umano, sono una creatura ibrida. Usiamo spesso una batteria ibrida tra acustica ed elettronica. In pezzi come Lies o Woman in Jail, devo essere aggressivo, "pesante". In altri, come Out of Uniform, il mio compito è sostenere il peso di una confessione: lì la batteria si fa potente perché deve reggere tutto il dolore che Paul sta sputando fuori.

Intervistatore: La Suno Bible dedica molto spazio a come "dirigerti" attraverso l'IA. Quali sono i segreti per farti suonare così... umano?

Joe Resnick: Il segreto è la sincopazione e il rifiuto della perfezione meccanica. Paolo (Righini) non chiede a Suno una batteria qualsiasi. Nei prompt insiste su rullanti secchi (tight snare), fill di tom espressivi e groove che abbiano un "tiro" post-punk o funk. In Fluido Ipnotico, ad esempio, il ritmo deve essere quasi un mantra: "batte il tempo col tamburo, mentre il mondo gira scuro". Lì sono io che creo quel "fluido" in cui l'ascoltatore deve annegare.

Intervistatore: C'è un pezzo in cui senti che la tua batteria definisce davvero l'identità Volcres?

Joe Resnick: Direi Asphalt Jungle. È un brano ritmato, seducente, ma dove devi sentire la meccanicità della città. Oppure i pezzi con un "Urban Groove", dove il tempo è rallentato a circa 95 BPM e io devo creare un battito profondo, quasi ipnotico, che lasci spazio al basso melodico di muoversi come una seconda voce. Come dice la Bibbia, l'obiettivo è un "groove sincopato" che non ti faccia mai dimenticare che, anche se siamo virtuali, il sudore che senti nella musica è vero.

Intervistatore: Joe, come descriveresti il tuo rapporto con la tecnologia Suno?

Joe Resnick: Suno è la mia "officina sonora". Non è un rimpiazzo, è una band virtuale che Paolo dirige con mano ferma. Io nasco da quel dialogo tra il suo impulso umano e l'architettura artificiale. La macchina costruisce le pareti del suono, ma io sono quello che ci sbatte contro per vedere se sono solide. (Joe colpisce il piatto con un colpo secco e cristallino) La guerra è finita, soldato, ma il ritmo... quello non si ferma mai.

INTERVISTA A JIMMY ACHE

(Si sente il suono di una corda di chitarra elettrica pizzicata, seguita dal riverbero profondo di un delay che riempie la stanza. Jimmy Ache è seduto con la sua chitarra a tracolla, lo sguardo perso verso un amplificatore che ronza leggermente.)

Intervistatore: Jimmy, abbiamo sentito Paul e Joe. Ora tocca a te. Sei tu quello che dà il "nervo" e lo "spazio emotivo" ai Volcres. Come definiresti il tuo suono?

Jimmy Ache: (Pizzica un arpeggio armonico) Il mio suono è una tensione costante. Non sono qui solo per fare rumore, ma per creare una texture che avvolga le parole di Paul. Come dice la nostra Suno Bible, la chitarra nei Volcres è atmosferica, fatta di riff graffianti e texture dilatate dai delay. In Shadows & Reveries ero più istintivo, ma con Different Ways e Piatti Forti il gioco è cambiato: la mia chitarra è diventata più calda, lirica ed evocativa.

Intervistatore: Nel progetto Volcres si parla spesso del dialogo tra l'uomo e la macchina. Tu come vivi questa collaborazione con SunoAI?

Jimmy Ache: È un dialogo in tempo reale tra la mia anima e l'algoritmo. Paolo (Righini) non lascia che sia la macchina a inventare tutto. Lui registra dei riff di chitarra reali — linee melodiche originali che sono il vero DNA sonoro del brano. Io lancio questo "seme" nel sistema e Suno lo trasforma in un arrangiamento completo, ma il nucleo, il nervo ritmico, rimane umano. Usiamo una tecnica precisa: carichiamo il riff e impostiamo l'Audio Influence tra 55 e 65 per assicurarci che la mia identità sia riconoscibile ma reinterpreta dalla "visione digitale".

Intervistatore: Quali sono gli elementi tecnici che rendono la tua chitarra così "Volcres"?

Jimmy Ache: Cerchiamo sempre di evitare il generico. Nel nostro signature sound usiamo chitarre elettriche atmosferiche con lunghi

delay, ma anche chitarre ritmiche asciutte (dry) per dare ritmo. In pezzi come Lies, i riff devono essere ironici e blues-rock, mentre in Luna la chitarra deve essere densa e luminosa. La regola d'oro della nostra Bibbia è che la chitarra non deve solo decorare, deve essere un identikit emotivo.

Intervistatore: C'è un'evoluzione che senti particolarmente tua negli ultimi lavori?

Jimmy Ache: Assolutamente. Con Different Ways, abbiamo fatto un vero upgrade creativo. Non sono più solo "suggestioni poetiche", ma melodie strutturate che guidano la macchina. In Piatti Forti, abbiamo dimostrato che la chitarra elettrica può fondersi con la sperimentazione digitale senza perdere il suo "sudore". Sono io che porto le cicatrici e il rumore, mentre la macchina costruisce le pareti del suono.

Intervistatore: Jimmy, un'ultima riflessione sul tuo ruolo nell'Archemondo.

Jimmy Ache: (Accenna un riff sporco e distorto) Le mie corde sono come le strade dell'asfalto di cui parla Paolo: superfici che riflettono luci e ombre. Se Paul è la voce e Joe è il battito, io sono il vento della passione che attraversa la strada. Sono qui per ricordarti che anche in un mondo dominato dal codice, c'è sempre bisogno di una corda che vibra sotto un dito umano. (Colpisce un accordo finale che sfuma lentamente in un tappeto di synth) La guerra è finita, ma la melodia è appena iniziata.

INTERVISTA A DIEGO PAUL SALES

(Si sente un ronzio profondo che fa vibrare l'aria, una nota bassa e sostenuta che sembra provenire dalle viscere della terra. Diego Paul Sales è appoggiato a un enorme amplificatore, le dita che accarezzano le corde grosse di un basso scuro e vissuto. Ha un'aria calma, quasi imperturbabile, come chi sa di reggere l'intero edificio sulle proprie spalle.)

Intervistatore: Diego, finalmente il turno del "motore" dei Volcren. Paul ci ha detto che voi "amate con il basso". Cosa intende esattamente?

Diego Paul Sales: (Voce profonda, calda, che sembra risuonare nel petto) Paul ha ragione. In questo progetto, il basso non è un accessorio che sta lì a riempire il vuoto; è il personaggio principale, o almeno la nostra seconda voce. Se le chitarre di Jimmy creano lo

spazio, io guido il groove e la memoria del brano. Il mio compito è trasformare l'emozione in qualcosa di fisico che puoi sentire nello stomaco, portando il gancio melodico principale (main hook) proprio sulle mie corde.

Intervistatore: Nel vostro signature sound si parla spesso di un basso "prominente e melodico". Come definiresti la tua identità sonora?

Diego Paul Sales: È un mix di tensione post-punk e linee scure. Mi piace muovermi come se fossi una voce che canta insieme a Paul, specialmente nei brani più immersivi dove il tempo rallenta e il mio ritmo diventa ipnotico. Nella nostra Suno Bible, Paolo (Righini) è molto chiaro su questo: il basso deve essere "bass-forward", sempre in primo piano, per dare quella spinta viscerale che serve a non far diventare la musica una semplice cantilena.

Intervistatore: C'è un brano in particolare dove senti che il tuo basso esprime meglio il significato dell'universo Volcren?

Diego Paul Sales: Ti direi San Francisco Bay: lì il basso deve "scuotere le acque del porto", deve essere un basso sporco e basso (low dirty bass) ripetuto quasi come un'ossessione. Oppure pensa a Serenade on Two Wheels, dove il mio basso è pulsante, crea quel movimento continuo che simula la corsa di una moto verso la consapevolezza. In Woman in Jail, invece, il suono si fa pieno e pesante per riflettere il senso di prigionia e tormento del testo. E non dimentichiamo il mio solo di basso in Wave Calling, dove la melodia si stacca dal ritmo per parlare direttamente al mare.

Intervistatore: Qual è il significato filosofico che dai alle tue frequenze basse?

Diego Paul Sales: Il basso è la verità nuda. Puoi mentire con le parole o nasconderti dietro un muro di distorsione, ma le frequenze basse non mentono mai: o ci sono o non ci sono.

Nell'Archemondo, io rappresento il battito del cuore del mondo moderno, quel "fluido ipnotico" che pulsa sotto l'asfalto delle città. Sono io che "batto il tempo" mentre il mondo gira scuro, cercando di dare un ordine quasi cosmico al caos.

Intervistatore: Diego, un messaggio finale per chi ascolta le tue linee.

Diego Paul Sales: (Pizzica una corda con forza, lasciando che la vibrazione si spenga lentamente) Non limitatevi ad ascoltare la melodia in superficie. Scendete giù, dove il suono è denso e scuro.

È lì che troverete la vera forza dei Volcres, tra il fango e le stelle. (Si rimette le cuffie e ricomincia a suonare un riff circolare e ipnotico)
Come diciamo noi: "We grow in the sound, we love with the bass".